

PRESENTAZIONE

Il volume raccoglie una serie di saggi scritti in memoria di Gian Mario Bravo (1934–2020) e numerose testimonianze di suoi amici e colleghi, vere e proprie fonti utili a ricostruire l’itinerario intellettuale nonché il contesto storico e politico in cui egli operò. Correda l’opera una *Bibliografia* aggiornata delle sue pubblicazioni.

Bravo fu *homo academicus*, ma di una specie particolare. L’Accademia era per lui il luogo privilegiato della ricerca scientifica e dell’insegnamento ai livelli più alti, sempre caratterizzato da un decisivo carattere pubblico. Non che osteggiasse aprioristicamente la collaborazione scientifica con enti di altra natura (fondazioni, imprese, ecc.), ma riteneva che essa dovesse avere luogo in un equilibrio capace di mantenere e proteggere il *primato del pubblico*. E pubblico, per lui, significava *statale*. Osservò pertanto con pessimismo i processi di progressiva privatizzazione della ricerca e dell’Università, iniziati alla fine del XX secolo e divenuti preoccupanti nel primo decennio del XXI.

Nell’Università italiana occupò una posizione di primo piano. Ex studente del celebre liceo d’Azeglio di Torino e poi del corso di laurea in Scienze politiche, all’epoca facente capo a Giurisprudenza, fu assistente di Norberto Bobbio, allievo di Luigi Firpo e di Alessandro Passerin d’Entrèves, quindi, per quasi quarant’anni, dal 1971 al 2009, Professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, e infine, dal gennaio 2011, Professore emerito. All’Università degli Studi di Torino Bravo ha dedicato tutta la sua vita. Quale docente ha formato una folta schiera di studenti e studentesse, non pochi in seguito inseriti nel mondo della ricerca e dell’istruzione, alcuni dei quali hanno occupato o siedono oggi sulle cattedre e negli organi accademici di Università italiane e straniere. Ha svolto incarichi di alto profilo e occupato posizioni di governo e di responsabilità. Per venticinque anni membro del Senato Accademico, è stato preside della Facoltà di Scienze politiche (nata nel 1969) per cinque mandati non consecutivi, dal 1979 al 1998, contribuendo col suo lavoro e la sua devozione a rendere una realtà accademica divisa fra settori

disciplinari diversi, un universo composito ma coeso, che nel dialogo fra discipline ha creduto e che del dialogo si è nutrito. Da queste posizioni, ha difeso con decisione il diritto allo studio, contribuendo sin dagli anni '70 alla battaglia per le 150 ore: una pagina poco nota, eppure di grande valore nella storia dell'Italia repubblicana, frutto di una lotta sindacale volta a permettere ai lavoratori di ottenere dalle aziende ore retribuite di congedo per studiare; si fece poi promotore di altre iniziative di natura democratica, come, nel 1998, la fondazione del Polo Universitario per studenti detenuti, nato a Torino grazie alla collaborazione tra le Facoltà di Giurisprudenza e di Scienze politiche. Egli è stato anche tra i principali protagonisti della progettazione e apertura del corso di laurea Interfacoltà in Scienze Strategiche, destinato alla formazione degli allievi ufficiali dell'Esercito Italiano, di cui ha ricoperto la carica di presidente dal 2001 al 2007 per poi accogliere il ruolo di Coordinatore del Dottorato multidisciplinare in Scienze Strategiche (cicli XIX-XXI): anche in questo caso si trattò di un'esperienza pilota, da lui fortemente voluta.

La sua dimensione più nota era quella dell'uomo di studi. Era uno storico del marxismo di fama internazionale. Anche i suoi studi sull'anarchismo, sul proto-socialismo, la socialdemocrazia tedesca e la ricezione di Marx in Italia restano per molti aspetti insuperati. Le sue opere sono tradotte in inglese, francese, tedesco, spagnolo, portoghese e polacco. È stato presidente onorario del Comitato Scientifico per l'Edizione delle *Opere* in italiano di Marx e di Engels; membro del Comitato Scientifico dell'Edizione Nazionale delle *Opere* di Antonio Labriola e membro del Comitato Scientifico delle opere gobettiane. In tutti questi ambiti portò il convincimento profondo che i risultati della ricerca autentica dovessero essere sempre rimessi in discussione, non in una logica di revisionismo strumentale o, peggio, 'modaiolo', ma perché possedere la vocazione per la scienza significava, per lui, accontentarsi di risultati circoscritti, parziali, destinati a essere superati in un progresso continuo e senza fine.

Nella sua veste di uomo delle istituzioni, definizione in cui amava riconoscersi, come ricordò nella sua ultima intervista, apparsa sul quotidiano «la Repubblica» il 15 febbraio 2020, Bravo ha mantenuto un costante impegno nella vita culturale e politica di Torino e, più in generale, nella vita civile italiana attraverso una presenza attenta, acuta e partecipe a convegni, tavole rotonde, dibattiti, riunioni e con lettere ai maggiori quotidiani nazionali. È stato membro di varie società, fra cui va ricordata almeno la Deputazione Subalpina di Storia Patria; ha fatto parte del comitato direttivo dell'Unione culturale Franco Antonicelli, dal 1973 al 1994, e poi del comitato scientifico della stessa fino al 2014; è stato membro del consiglio di amministrazione della Fondazione Einaudi e ha rivestito a lungo la carica di presidente del Comitato Scientifico della Fondazione Luigi Firpo – Centro di Studi sul pensiero

politico ed è stato, infine, presidente dell'Associazione Italiana degli Storici delle Dottrine Politiche nel triennio 2007-2010.

Anche dopo il pensionamento, nonostante le sofferenze patite in seguito a una rovinosa caduta, non smise di lavorare alacremente e di frequentare (e organizzare) convegni e conferenze. Spesso lo si trovava tra i relatori, ma non necessariamente, perché Bravo amava ascoltare e riflettere sugli interventi altrui: li seguiva dall'inizio alla fine, qualche volta commentandoli criticamente, ma sempre, nel bene e nel male, trovava ragioni di riflessione. Lettore assiduo, fino alla fine ha coltivato la passione per la letteratura e la poesia di tutto il mondo, ha continuato a presentare volumi e a rispondere per iscritto a ogni singolo Autore o Autrice che gli inviava la sua opera. Insomma, mantenne relazioni vitali col mondo degli studi, in primo luogo con il suo mondo, l'Università, gioendo dei traguardi dei più giovani e soffrendo per la perdita dei colleghi e delle colleghe più anziani, collaborando a nuove ricerche e sorridendo sardonico dei pettegolezzi, delle curiosità e delle piccinerie che talvolta segnano la vita accademica.

Bravo fu anche *homo politicus*. Così ebbe modo di descrivere la propria maturazione politica in un intervento pubblicato sulla rivista «Nuvole» nel 1997:

Frequentando il Liceo d'Azeglio di Torino, iscritto a una Fgci con sparuta presenza di studenti, ho cominciato a bazzicare con maggiore consapevolezza movimenti e dibattiti della sinistra e – se il termine non è troppo pomposo – del marxismo.

Fu in effetti un marxista, militante di Partito, prima il PSIUP, poi il PCI. La prima tessera, n. 1544495, era firmata da Luigi Longo; l'ultima, n. 0859457, siglata da un Segretario da cui lo separavano ormai radicalmente valori e visione, Achille Occhetto. Era stato un militante di base, impegnato per vent'anni nell'attività ordinaria, forgiato da quella diversità comunista che mai avrebbe rinnegato:

perché a esser apprezzati non erano i titoli né la formazione accademica. Valeva l'impegno, che forniva una più approfondita educazione politica e ideale; contava il comportamento, per cui le lezioni più sagge e acute le ho avute da appassionati sindacalisti di base o da segretari o vicesegretari di sezione, che al partito dedicavano tante ore, almeno quante al lavoro (...). Dove non ho mai ricoperto cariche né incarichi, ho partecipato a un numero sterminato di riunioni in commissioni e in mini-direttivi. Qualche volta venivo chiamato a tener lezioni, in genere di storia del movimento operaio – a militanti e sindacalisti.

«Il ricordo non è nostalgia», chiosava da storico. La fine di quella stagione non significò né pentimento, per una qualche forma di riciclag-

gio, né una chiusura in sé stesso. Continuò a coltivare la sua passione per la politica con altri mezzi, quelli culturali e istituzionali, per lo più, intensificando l'impegno negli organi accademici, e soprattutto continuando a fare ricerca: la «corposa» biografia politica di August Becker apparve infatti nel 2002. Ai più giovani, talvolta afflitti da disavventure accademiche, frustrazioni o rallentamenti di carriera, ribadiva sempre che per non lasciarsi ingoiare dall'amarezza occorreva mantenere stretto e vivo il contatto con la ricerca, con la vita degli studi.

Bravo fu un testimone del proprio tempo: nella prima fase, coincidente con i cosiddetti Trenta gloriosi, gli anni dello sviluppo, della democrazia progressiva, delle lotte sociali e politiche dei lavoratori, con le conquiste e le difficoltà, sviluppò quella fiducia nelle istituzioni, condizionata alla loro capacità di perfezionarsi in un senso 'progressivo'. A questo si legava la consapevolezza del ruolo decisivo di una amministrazione competente, capace, riconosciuta nella sua funzione democratica, e non invece umiliata e svilita. Bravo, all'epoca, aveva fiducia nel progresso dello Stato verso un socialismo, forse non ideale, ma concreto, nelle modalità che la storia avrebbe permesso, senza inutili e imprudenti accelerazioni. Fu testimone del proprio tempo anche nella fase successiva, quella della crisi: della politica, che guardava con preoccupazione mista a incredulità; dell'Università e della ricerca, sotto-finanziata, tradita, abbandonata; della società, infine, con il dissolvimento dei soggetti protagonisti della precedente fase di democratizzazione, cioè le classi e le sue organizzazioni. Ciò nonostante non smise mai di leggere, informarsi, commentare, spesso con apprensione, fino alle prime fasi della pandemia, consapevole degli esiti rovinosi che essa avrebbe avuto per i più deboli e i più poveri. In ogni momento si sforzò di armonizzare due elementi solo apparentemente antitetici: la fiducia per l'avvenire e il realismo, ovvero l'ottimismo della volontà e il pessimismo della ragione di gramsciana memoria.

Un'ultima annotazione, non retorica. Siamo stati allievi e poi colleghi e amici di Bravo per circa venticinque anni; ne serbiamo ricordi affettuosi e grati. Di uno in particolare, di carattere scientifico, ci preme dare testimonianza. Il triennio spartiacque 1989-1991, con la caduta dei muri, sembrò mettere la parola fine alla pubblicazione in italiano delle *Opere* di Marx ed Engels, iniziata dagli Editori Riuniti e interrotta quando mancavano ancora diciotto dei cinquanta volumi previsti. Bravo ne aveva curati alcuni in passato e ne stava preparando altri due (il XXI e il XXIII), quando il mondo cambiò. Ce ne parlava spesso, fino a che, ormai raggiunta l'età della pensione, dopo il periodo *fuori ruolo*, ci propose di portare a termine il lavoro insieme. In questo volume la testimonianza di Giuseppe Bonfratello ricostruisce la vicenda. Noi vogliamo qui ricordare la passione, l'energia giovanile, la grinta (e

la pazienza) che Gian Mario mise in questa impresa: non si trattava di un'opera di grandi affreschi, di sintesi, come ci si potrebbe aspettare da uno studioso affermato e di lungo corso come lui, ma era un lavoro di dettaglio, minuzioso, fatto di scelte lessicali, note per specialisti, rimandi interni, controlli infiniti... Ci lavorammo per circa sette anni. Per lui, che aveva iniziato la carriera pubblicando una *Bibliografia delle traduzioni italiane degli scritti di Marx*, fu come la chiusura di un cerchio; per noi, fu il dono di un'ultima preziosa lezione di metodo e di vita.

MANUELA CERETTA – GIANFRANCO RAGONA

I nostri sentiti ringraziamenti alla Famiglia Bravo, alla Fondazione Luigi Firpo, all'Associazione Italiana degli Storici delle Dottrine Politiche e al Dipartimento di Culture, Politica e Società.